



La Presidenza dell' UNI3 di Trieste "Danilo Dobrina"

e il gruppo che ha lavorato alla giornata del 78° anniversario della Liberazione Nazionale

ritengono di fare cosa gradita offrendo i testi delle letture presentate.

Sono passi di memorialistica dell'immediato dopoguerra e lettere di condannati a morte della Resistenza Italiana ed Europea

Luigi Ciol

19 anni, contadino di Cintello di Teglieto Veneto (Portogruaro). Partigiano, operante nel Veneto Orientale, catturato e tradotto nelle carceri di Udine. Torturato e fucilato con altri 28 compagni da un plotone fascista il 9 aprile 1945

Udine, li 14 marzo 1945

Dalle mie prigioni vi scrivo.

Carissimi famigliari, vengo a voi con queste mie ultime parole, facendovi sapere che sono condannato a morte, ma non disperatevi per me. Speriamo che tutto vada bene, se non va bene va male.

Cara mamma se anche muoio io, ti resta lo stesso altri 4 leoni, niente da fare, così è il destino, io e Gino Nosella, i più disgraziati dei condannati a morte.

Luigi detto Boschini (parte ?) per la Germania. Vi faccio sapere che insieme a noi due è anche il cugino Benito di Cordovado, anche lui condannato a morte. Speriamo che tutto vada bene, ma siamo che aspettiamo momento per momento e siamo in trentasette condannati a morte.

Un saluto ai parenti e paesani.

Una idea è una idea e nessuno la rompe. A morte il fascismo e viva la libertà dei popoli Un saluto a Natale Tomba e a sua moglie Gigia e ai padroni.

Se il destino e sfortuna mi rapì, vi chiedo perdono a tutti, papà, mamma e fratelli. Girare attorno di qua e di là per la prigione e a dirti che siamo condannati a morte, ma ormai è così e viva la libertà dei popoli.

È così l'ultimo saluto che vi faccio.

Bacioni ai nonni che preghino per me tanto e vi bacio tutti.

Vostro

Luigi

Kostantinos Manolopoulos

39 anni, greco, maestro di scuola elementare. Resistente, affiancatore E.A.M. (il nostro C.V.L.). Catturato mentre fa lezione in classe. Torturato brutalmente e fucilato con altri 37 ad Atene.

Parole scritte col sangue su tavole di legno della cella:

I	agonia	Maestro
V	12	Kallithea
	ore	IX Scuola elementare
	7 mattina	16.5.44
	a 6	Sia avvisata
	sera	la mia famiglia
	per fucilazione	Muoio
	Kostas	per la
	Manolopoulos	Libertà

Paola Garella

28 anni, parrucchiera di Mondovì (Cuneo). Staffetta partigiana, porta viveri e materiale di propaganda. Arrestata a Savona da Brigate Nere. Fucilata senza processo con altri 5 resistenti di cui altre 2 donne

Mimma cara,

la tua mamma se ne va pensandoti e amandoti, mia creatura adorata, sii buona, studia ed ubbidisci sempre agli zii che t'allevano, amali come fossi io.

Io sono tranquilla. Tu devi dire a tutti i nostri cari parenti, nonna e gli altri, che mi perdonino per il dolore che dò loro. Non devi piangere né vergognarti di me. Quando sarai grande capirai meglio. Ti chiedo una cosa sola: studia, io ti proteggerò dal cielo.

Abbraccio con il pensiero te e tutti, ricordandovi.

la tua infelice mamma

Joseph Peeters

46 anni, parroco Belga di Liegi, patriota, dà asilo a gruppi resistenti e raccoglie informazioni per gli Alleati, diffonde materiale di propaganda. Arrestato, processato e fucilato da plotone tedesco

Miei cari Vicari, miei cari Parrocchiani,

ogni giorno dopo la preghiera dicevo: - mio Signore e mio Dio, fin da questo momento accetto di buon cuore e lietamente dalle vostre mani la morte che vi piacerà inviarmi, con tutte le sue pene, le sue angosce e i suoi dolori. -

È giunto il momento di realizzare queste parole.

Quando riceverete la presente, sarò caduto sotto il piombo tedesco per aver servito la Patria da Prete e da Patriota. Non ho tempo di dirvi perché e come ho agito. Vi dico: - non rimpiango ciò io ho fatto e, se potessi, ricomincerei. -

Il patriottismo è una virtù cristiana. Ho fatto il mio dovere di patriota come sacerdote, per amore di Dio. Così guardo la morte in faccia senza paura e senza recriminazione, contando sull'infinita misericordia di Dio. Prima di comparire davanti al mio giudice supremo, desidero chiedere a voi tutti scusa per tutti i dolori che potrei avervi procurato, di tutto il bene che avrei potuto farvi e che ho invece trascurato: avrei voluto lavorare ancora in mezzo a voi tutti, ma il buon Dio ha disposto altrimenti, che la sua Santa volontà sia fatta. Vi benedico l'ultima volta attraverso le mani dei miei cari Vicari. Il vostro parroco che vi ha amato quaggiù e che continuerà ad amarvi lassù.

Joseph Peeters
Parroco

Tancredi Galimberti (Duccio)

38 anni, intellettuale e avvocato di Cuneo. Fin da giovane antifascista, il 26 luglio '43 arringa la folla a Torino. Animatore/organizzatore, dirigente dei gruppi Giustizia E Libertà, vice comandante del Comitato di Liberazione del Piemonte. Catturato su delazione da squadra politica fascista. Orrendamente torturato, portato in campagna, ucciso a tradimento il 2 dicembre 1944 – Medaglia d'oro

Ho agito a fin di bene e per un'idea.
Per questo sono sereno e dovrete esserlo anche voi.

Pietro Benedetti

41 anni, artigiano falegname di Chieti, militante del P.C., già 2 volte in carcere per attività clandestina durante il ventennio. Dall'8 settembre '43 organizzatore della Resistenza a Roma, commissario politico 1° zona militare di Roma. Arrestato e processato da tribunale germanico e condannato a 15 anni, riprocessato e condannato a morte. Fucilato il 29 aprile 1944 da plotone fascista

Dal carcere di Regina Coeli
Roma, 12 aprile 1944

Mia cara Enrichetta,
quando leggerai la presente forse io non sarò più.
Nella folla di care memorie che, come fiume in piena, mi fanno ressa nell'anima, mi torna alla mente una lettera che ti scrivevo vent'anni fa, quando eravamo ancora fidanzati. Ti dicevo allora, di fronte a ciò che già cominciava a contrastarci la vita, che la vita è soprattutto lotta e che il suo condimento è il dolore. Forse noi dell'una e dell'altro ne avevamo già troppo, ma non abbastanza. Occorreva la prova suprema, per me l'ultima, ma per te il principio di un'altra serie infinita. E questo pensiero mi fa sentire colpevole.
Ma che fare? Vi sono nel mondo due modi di sentire la vita. Uno come attori, l'altro come spettatori. Io, senza volerlo, mi son trovato sempre fra gli attori. Sempre fra quelli cioè che conoscono più la parola dovere che quella diritto. Non per niente costruiamo i letti perché ci dormono su gli altri. Tutta la mia educazione, fin da ragazzo, mi portava a farmi comportare così.
Ed anche ora, di fronte allo scempio della Patria, dei nostri focolari, delle nostre famiglie, io sentivo che era da codardi restare inerti e passivi. Ma forse con ciò calpestavò i miei doveri verso la famiglia? No, perché la causa che avevo sposata altro non era che quella dei nostri figli e delle nostre famiglie. Non sappiamo cosa sarà l'avvenire e io comunque già sento più bello, più buono del triste presente, di questo terribile oltraggio all'umanità. Ma qualunque esso sia e io dovessi essere inghiottito da questo vortice tremendo, che annienta uomini e cose, di fronte al giudizio dei miei figli, preferisco essere il padre che ha risposto all'appello del dovere, anziché il codardo che se ne sottrae.

Se con la mia morte tu e i miei figli avrete perso il mio amore e il mio sostegno, vi resterà un amore e un sostegno più grandi: quello dell'umanità finalmente libera che accoglierà nella sua grande famiglia gli orfani e le vittime di questa vasta tragedia. Ed io, tu lo sai, non sarò il solo caduto; è ormai innumerevole la schiera dei generosi che hanno offerto il proprio petto in questa lotta di popoli anelanti a un domani di luce. E potessi io essere l'ultimo. Morirei più contento se sapessi che il mio solo sangue bastasse ad estinguere la sete della belva. Ma troppo poca cosa io sono.

Me ne vado con la coscienza di non aver mai operato male nel mondo e di aver fatto, quando ho potuto, un po' di bene.

Quando, passata la burrasca, potrai ritornare laggiù nel nostro Abruzzo, porterai il mio bacio e il mio abbraccio a mio padre ed alla zia Marietta, a papà Zulli ed a mamma, ai miei fratelli e ai tuoi, li pregherai di perdonarmi se qualche volta mi sono comportato male con qualcuno di loro e di perdonarmi il dolore che io arredo loro. Ed ora mia buona e dolce Enrichetta, addio. Se pur ti ho fatto qualche torto, non ho mai cessato un solo istante di amarti e di tenerti in cima ai miei pensieri. Ricordami sempre e sappi che se dolore provo nel distaccarmi dal mondo, ciò è solo per te e per i nostri figli adorati.

Ma ti conforti il pensiero che sarò morto da forte, guardando serenamente in faccia il destino.

Ti bacio e ti abbraccio per l'eternità.

Il tuo

Pietro

Lettera ai miei cari figli

11 aprile 1944

Quando voi potrete leggere questo doveroso foglio, miei cari e amati figli, forse io non sarò più fra i vivi. Amatevi l'un l'altro, miei cari, amate vostra madre e fate in modo che il vostro amore compensi la mia mancanza. Amate lo studio e il lavoro, Una vista onesta è il migliore ornamento di chi vive. Dell'amore per l'umanità fate una religione e siate sempre solleciti verso il bisogno e le sofferenze dei vostri simili. Amate la libertà e ricordate che questo bene deve essere pagato con continui sacrifici e qualche volta con la vita. Una vita di schiavitù è meglio non averla. Amate la madrepatria, ma ricordate che la patria vera è il mondo e, ovunque vi sono i vostri simili, quelli sono i vostri fratelli.

Io muoio nella certezza che la primavera che tanto io ho atteso brillerà presto anche a voi. E questa speranza mi dà la forza di affrontare serenamente la morte,

Giordano Cavestro

18 anni, studente liceale di Parma. Con altri coetanei svolge attività clandestina antifascista. Arrestato e processato dal Tribunale Militare e condannato a morte ma poi graziato e trattenuto come ostaggio. Fucilato il 4 maggio '44 per rappresaglia con 4 soldati italiani

Parma, 4.5.1944

Cari compagni,
Ora tocca a noi.

Andiamo a raggiungere gli altri tre gloriosi compagni caduti per la salvezza e la gloria d'Italia.

Voi sapete il compito che vi tocca. Io muoio ma l'idea vivrà nel futuro, luminosa, grande e bella.

Siamo alla fine di tutti i mali. Questi giorni sono come gli ultimi giorni di vita di un grosso mostro che vuol fare più vittime possibile.

Se vivrete, tocca a voi il rifare questa povera Italia che è così bella.

La mia giovinezza è spezzata ma sono sicuro che servirà da esempio.

Ignota Francese

Il foglio con queste righe è stato gettato da un treno di deportati in transito per Epernay, a sud di Reims – dal nome, probabilmente una deportata ebrea

Epernay, 27.7.42

Non so se questa lettera vi raggiungerà. Ci troviamo in un carro bestiame. Ci tolgono perfino gli oggetti di toilette più necessari. Per un viaggio di tre giorni abbiamo appena un po' di pane e l'acqua con il contagocce. I nostri bisogni li facciamo per terra, senza pudore, uomini e donne. Con noi c'è una morta. Quando agonizzava, ho chiamato perché la soccorressero. Forse la si poteva salvare. Ma i vagoni sono piombati, è rimasta senza soccorso. E adesso dobbiamo sopportare l'odore della morte. Ci minacciano qui pugni e coi fucili. Mia sorella ed io ci diamo reciprocamente coraggio e seguiamo a sperare, malgrado tutto. Vi abbraccio tutti, i bambini, la famiglia e gli amici.

Sarah

Davide Lajolo (Ulisse)

Astigiano, capitano effettivo del Regio esercito, reduce delle guerre in Etiopia, Spagna, Albania, Grecia e Russia. Culturalmente di formazione e orientamento fascista. Dopo l'8 settembre 1943 non aderirà alla R.S.I. (Rep. Soc. It.) ma salirà sulle Langhe e sarà partigiano, nel dopoguerra a lungo direttore dell'Unità

Lo ricorda nel libro "Generazione 1912" edito il 6 ottobre 1945

25 luglio. - Tutto crolla? Il mondo gira o gira solo la mia testa? A mezzanotte, al telefono, una voce morta di paura e piena d'affanno mi comunica che Mussolini ha dato le dimissioni.

È la fine! La fine dell'Italia, la sconfitta militare, la rovina generale.

Il telefono è rimasto staccato, appeso con la voce dall'altra parte che gracchia parole che non riesco più ad ascoltare.

Anche con la testa stretta fra le mani è difficile riuscire a centrare i pensieri, è difficile addirittura pensare. Le immagini s'accavallano con le parole, i fatti con le fantasie.

Mi prende una disperata allucinazione, mi passano nella memoria volti su volti: Mussolini, Badoglio. Il re, Scorza, Farinacci, Muti. Indosso la divisa da capitano dell'esercito. Le mani scorrono quasi da sole sui nastri al valore, sulle strisce d'oro, ma le dita si son fatte di piombo.

Un brusco risveglio viene dall'esterno. Si illuminano tutte le finestre, la gente grida. Perdio, ora le mie orecchie tornano a sentire bene: è proprio così, la gente grida di contentezza. Uomini e donne si chiamano da un balcone all'altro, si salutano come se si ritrovassero salvi dopo una grande sciagura. Qui dalla mia finestra, al buio, scorgo la luce in tutte le case e la gente che si abbraccia e salta di gioia.

Ho il gelo sulla fronte, la camicia d'ordinanza mi stringe la gola come un laccio.

Allora non è la fine? O sono tutti impazziti? E la guerra, e la Germania, e il Patto d'Acciaio, e Hitler? La voce rauca e secca del tedesco mi ritorna alle orecchie così come l'avevo sentita attraverso la radio, ma subito la disperdono queste voci festose, che scoppiano di strada in strada, e il rumore schioccante dei tappi di bottiglie che si sturano in ogni casa come ad una festa.

Evidentemente, per gli altri, è avvenuto qualcosa di così importante da trasformarne la vita; a me, invece, cresce dentro lo sgomento e pare che tutta la sventura d'Italia mi pesi addosso. Un peso tale è troppo pesante per le mie spalle, quasi a liberarmene accendo la luce e mi guardo lo specchio. L'ombra del dubbio che scorgo nei miei occhi mi fa sorridere tristemente. Ma la malinconia mi soffoca.

Devo uscire, muovermi, cercare di capire e di riprendere contatto con la vita che si è arrestata nelle mie vene. Mi metti il berretto, la pistola d'ordinanza, scendo correndo le scale. Ed eccomi sulla strada.

Svolto l'angolo velocemente, mi dirigo sempre correndo verso il centro della città. Tutta Ancona si è risvegliata, ha acceso le sue luci.

La confusione cresce come un fiume impetuoso, alimentato da innumerevoli torrenti. In mezzo a questa torre di Babele incontro finalmente i primi amici. Ci guardiamo smarriti, i sentimenti sono comuni, non si riesce subito a parlare. Finché io non mi decido a parlare, a fare quella domanda che tutti hanno in gola:

Mussolini è caduto, è vero?

Sentiamo che questa notte è avvenuto qualcosa di definitivo per la nostra vita. Come se fossimo di colpo invecchiati, come se mai avessimo conosciuto la giovinezza e i nostri anni si fossero improvvisamente accumulati gli uni sugli altri.

La gente intorno dove essere tutti impazzita. Una donna passa a braccetto ad un uomo coi capelli bianchi e ci grida:

- Ufficiali, buttate via la divisa, è finita. -

Non si riesce più a camminare per le strade, con quello stato d'animo, tra la gente impazzita di gioia.

La testa comincia a farsi calda; forse ho la febbre alta, come quella notte della ferita al fronte. Anche allora vaneggiavo, in uno stato d'animo simile a questo.

Maledetto telefono, ricomincia a trillare. Una voce tagliente di donna non mi dà neppure il tempo di chiedere chi parla, che subito mi investe: - Lei che è fascista, faccia le valigie: è arrivata la sua ora, mascalzone. - Poi sento il colpo secco del ricevitore, riattaccato. Strano, ma adesso, improvvisamente mi sento più calmo. Ho le tempie gelate e le mani non tremano più. Ora posso pensare: fascista, mascalzone. Certo la saliva è amara e devo fare uno sforzo per inghiottirla.

Ma non era il Duce del popolo? Perché fanno tanta festa a tutti, perché tutti gridano esultanti di gioia, anche quelli che popolavano le piazze per sentire i suoi discorsi?

Perché sono così contenti che sia finita, anche quelli che venivano portarci i fiori sul treno quando si andava al fronte?

Poi, di colpo, questi pensieri mi riportino in trincea, mi ritornano i colloqui di allora, tra commilitoni.

Non è giusto, si diceva in trincea, mandarci a combattere così. Ci ritroviamo sempre con gli stessi, le stesse facce, quelli d'Africa, quelli di Spagna, quelli del fronte occidentale. Qui in Africa, qui in Albania, qui in Grecia, qui in Russia, sempre le stesse classi di leva. Noi reduci d'Africa, quando bestemmiavamo in Albania per le scarpe che rimanevano senza suola alla prima acqua, dicevamo: - Erano di cartone anche quelle che si bruciavano, dopo poche settimane, al sole del deserto. -

Eppure si continuava a fare la guerra e soldati su soldati continuavano a morire.

Quanti visi di morti su tante strade, fra il fango, sotto il sole di paesi diversi e lontani.

Stasera ritornano ad uno ad uno, quasi a riempire la stanza in queste ore disperate. Mascalzone, fascista? Anche a loro, anche i commilitoni morti?

Provavo una ribellione violenta. Perché fascista, perché mascalzone? Tutti gli anni di vita militare, di richiamo e di guerra passano nella memoria: 10 anni. E quanti anni avevo oggi? Trent'anni. Tutta la giovinezza era passata col fucile in spalla, da una parte all'altra del mondo.

Quel fascismo, di cui oggi nelle case attorno si festeggiava la morte, era sorto quando milioni di giovani erano ancora ragazzi. Noi della classe del '12, avevamo dieci, dodici anni. Ci misero un fez in testa, ci raccontarono le gesta di Balilla, il ragazzo morto da eroe per cacciare lo straniero dall'Italia, dettero quel nome anche a noi; poi ci chiamarono avanguardisti, e a scuola e fuori scuola, ci parlavano di gloria, di giustizia, di marce, di grandezza della patria. Non udimmo altre voci. Bisognava fare dell'Italia un grande paese.

Tutte queste cose mi tornano alla memoria quella tremenda notte del 25 luglio e mi chiedevo perché quella irosa voce sconosciuta mi aveva chiamato vigliacco e mascalzone.

Perché dunque: fascista, mascalzone? Tutto quello che avevamo sofferto doveva suonarci come vergogna?

Tutti quei giovani amici che avevano dato la vita dovevano essere condannati come mascalzoni?

Fu una nota terribile, quella del 25 luglio. Non saprei ora, nel ricordo quasi lontano, dire se mi sono svestito o se mi sono buttato sul letto con l'uniforme. Quello che so di sicuro è che mi pareva sentirmi pesare addosso una montagna.



ATTESA

Entrate. Non provate forse di essere attesi?
Alzate lo sguardo alla porta. Ecco il Conoscere.
Le diverse braccia distese sulla Croce indicano le
vie del fine umano che conducono al vero. Tra tutti,
però, voi siete i perfetti, perché se il vostro cuore è
senza macchia, è più bello del sole stesso.

— 4 —

Ascoltate. Il Redentore vi dà una promessa.
Anche il Re Imperatore vi guarda. Non siete soli
detti? Due volte, i bambini guardano ai soldati. Con
solidità di legge osservano di sempre stati di carisma.
Tutti assenti si considerano, e considerano, quasi
sempre, con un fuggi fuggi generale, per l'intervento dei
potenti. Ora, viaggiate, via per via, con il bello.

Voi, lavoro, marciate tra l'incoscienza dei grandi.
Quando tremate e bambini vi ammirano, la gente si
ferma, si ferma, vi guarda, vi lascia il passo. La vostra
qualità, come i pluri del soldato, ottiene gli ignoti,
perché non vanno le forze vere di bellezza.

Chi vi chiede, se avete fatto tutto il vostro dovere
con il vostro figlio? Siete gli occhi del Dio che vi sorreggono.

Che cosa sia quella sguardo, nessuno sa dire. È
un'opera che apre le ali, e sale sulle ali. È una
fama che corre il vostro nome per il mondo d'un
falso consiglio.

Chi resiste a quell'occhiata solenne, nessuno di
basta? Rassicuratevi, per voi le forze di natura in
cogli di gioia.

Ascoltate la parola che sale a voi figli del Dio. Avete
sento?

« Vi siete e voi soltanto marciare ».

Entrate.

Se fa bello il tempo, il lavoro che vi attende sarà
come un viaggio pieno di speranza alla ricerca di un
nuovo successo.



SALUTO ROMANO

Salute romana: grido di soldati.
È il saluto del Dio e del più bello grido.
Gente di soldati.
Quando saluta e saluta il lavoro si ferma a
salutare con entusiasmo, la sola parola umana.
Gente di soldati.

Il bambino che muove i primi passi, il vecchio che
vuole tornare, il sordo che non può leggere le parole,
sentono la mano per tutti vedere.

Tutte le vite lavorano in alto il lavoro, come del
bello con bambini.

— 14 —

Gente di soldati.

L'occhio di chi saluta con entusiasmo non può
raggiungere, si abbaglia, si muove ripete abbasso.
Sul. Il mio nome del lavoro lo porta in alto.

Gente di chi marcia.

Del lavoro ripete l'abbassamento della mano, ridotta.

Se lavoro va per la linea del lavoro che l'indica, vede.

Gente giovane che si vengono per mano, con entusiasmo
a stento; saluta e saluta di bambini che saluta
con entusiasmo, marcia con passo perfetto.

Gente di abitudine.

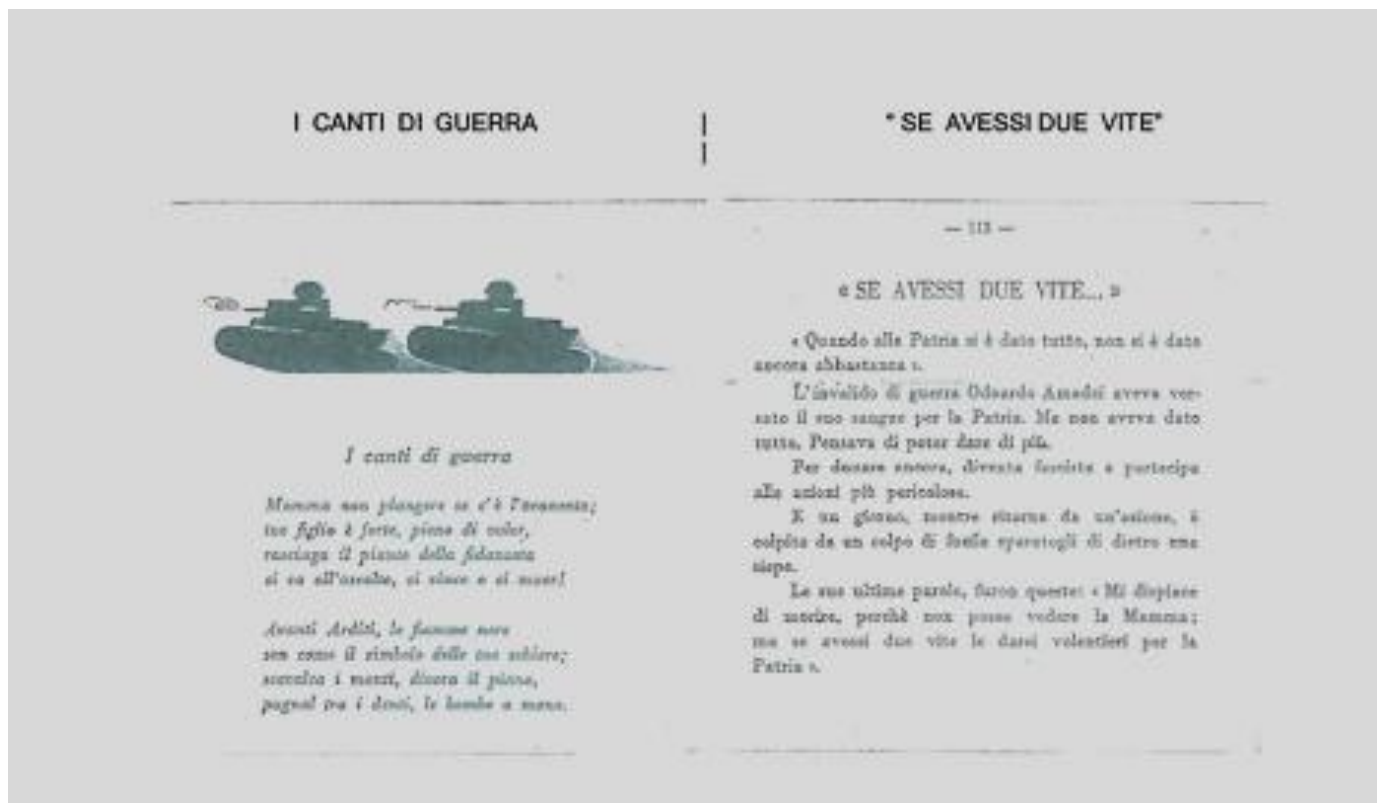
Le braccia scattano, quando le loro comandi.

Gente di soldati.

Salute, bello, forte.

Gente italiana.

Quaggio al sole, nella terra del sole.



Renata Viganò

Bolognese, infermiera e pubblicista di raccolte poetiche, partigiana, opera nelle Valli di Comacchio coordinando l'assistenza medica, nel dopoguerra deputata al Parlamento.

Il testo dal romanzo neorealista: "L'Agnesse va a morire" edito nel 1948

Una sera di settembre l'Agnese tornando a casa dal lavatoio col mucchio di panni bagnati sulla carriola, incontrò un soldato nella cavedagna. Era un soldato giovane, piccolo e stracciato. Aveva le scarpe rotte, e si vedevano le dita dei piedi, sporche, color di fango. Guardandolo, l'Agnese, si sentì stanca. Si fermò, abbasso le stanghe. La carriola era pesante.

Ma il soldato aveva gli occhi chiari e lieti, e le fece il saluto militare. Disse: - La guerra è finita, io vado a casa. Sono tanti giorni che cammino. - L'Agnese, si slegò il fazzoletto sotto il mento, ne rovesciò le punte sulla testa, si sventolò con la mano: - Fa ancora molto caldo. - Aggiunse, come se si ricordasse: - La guerra è finita. Lo so. Si sono tutti ubriacati l'altra sera, quando la radio ha dato la notizia. - Guardò il viso del soldato e sorrise, un sorriso rozzo e inatteso sulla sua faccia bruciata dall'aria. - Io credo che i guai peggiori siano ancora da passare -, disse improvvisamente con la rassegnata incredulità dei poveri; e il soldato si fregò le mani: era un ragazzo molto allegro.

L'Agnese fece entrare il soldato in cucina. C'era Palita seduto presso la finestra con la gatta nera accucciata come al solito sulla credenza a fare le fusa: guardarono tutti e due verso chi entrava, poi la gatta cancellò i due sottili spiragli verdi fra il pelo lucido e rimase chiusa e muta come la pietra. - Gatto nero porta fortuna, - disse il soldato.

Sedettero a cena che ancora faceva giorno. Palita diceva: - Mangia militare, non fare complimenti. - Era contento di vedere qualcuno di fuori, di farsi raccontare le novità. In realtà non si fece raccontare niente, parlava sempre lui, come fanno quelli che sono avvezzi a stare troppo soli. Lui passava i giorni seduto sotto il portico, o in casa presso la finestra, fabbricava scope e panieri, impagliava fiaschi. Era l'unico lavoro che poteva fare: da giovane era stato molto ammalato.

La malattia lo aveva costretto a lasciare lo studio, poi ad entrare in sanatorio.

Il soldato masticava in silenzio; si capiva che aveva molta fame arretrata, trascinata con sé dalle soste nei fossi e sotto gli alberi. Sembrava un po' stanco, ma allegro: stava bene, sazio, con la gente fida e i piedi in riposo sotto la tavola. Pensava che fra poco sarebbe andato a dormire. L'Agnese uscì col secchio a prendere l'acqua al pozzo. S'era fatto buio: il buio di una sera d'estate che pareva ormai fuori dalla guerra, al sicuro.

Palita disse, con voce affettuosa: - l'Agnese è sempre stata brava. Lavorava lei per me, fa la lavandaia al paese. Mi tiene con tutte le cure come un bambino. Senza di lei non sarei più vivo. - Si sentì stridere la carriola, poi il passo dell'Agnese, e il suono dell'acqua che si versava nella secchia piena.

Qualcuno di fuori bussò alla porta della cucina, e l'Agnese spense il lume ed aprì. Era la Minghina eccitata e ansante: - Dovete subito mandar via quel soldato. Le mie figlie hanno detto che sono arrivati molti tedeschi in paese. Se trovano dei disertori portano via anche quelli che li hanno nascosti. - L'Agnese l'interruppe: - Quante storie. In casa mia tengo chi voglio. I tedeschi non c'entrano. - Dalla strada veniva un rumore sordo di carri, un rombo di camion fermi col motore acceso, e delle voci forti, aspre come fruste. - Sentite? - disse la Minghina. - Le mie figlie hanno detto che torna sul fascismo, e tutti quelli che hanno fatto festa il 25 luglio li porteranno in Germania. Mandate via quel soldato. - L'Agnese s'appoggiò col suo grosso corpo al battente, chiuse fuori la Minghina con un colpo. Riaccese la luce, stette un poco a pensare, guardando il soldato che dormiva su un materasso.

Appena si fece giorno, l'Agnese si vestì, preparò la colazione sulla tavola, svegliò il soldato, gli disse di partire subito, che c'erano i tedeschi in paese. Lui andò a lavorarsi al pozzo, e intanto l'Agnese portò a Palita la sua tazza di latte caldo. La porta era aperta sull'aia. Un gran silenzio occupava la campagna, un'aria bianca di settembre senza sole. Qualcuno arrivò correndo coi piedi scalzi, era un ragazzo che abitava più lontano, verso la valle. Senza fermarsi disse: - I tedeschi. Vengono qui. - Il soldato diventò pallido, si mise in fretta la giubba e le scarpe. L'Agnese gli dette del pane: - Vai per questo sentiero. Più avanti c'è un fosso grande sotto l'argine. Nasconditi là. Stasera ritorna. Ti troverò un vestito da borghese. - Egli scappò di corsa, e intanto s'udì crescere, un rombo di motore; un piccolo camion sbucò dalla cavedagna, frenò sull'aia, i tedeschi saltarono a terra. L'aia, la campagna, il mondo furono guastati dai loro aspetti meccanici disumani, pelle, ciglia, capelli quasi tutti di un solo colore sbiadito, e gli occhi stretti, crudeli, opachi come di vetro sporco. I mitra sembravano parte di essi, della loro stessa sostanza viva. Erano otto soldati e un maresciallo.

Andarono verso la casa. Il sottufficiale aveva in mano un foglio rosa. Disse: - Ottavi Paolo? - ma l'accento deformò il nome, che pareva una parola tedesca. Palita non lo capì, e stava sulla porta, tirandosi su i pantaloni.

- Rispondere, - urlò il maresciallo. - Dove essere Ottavi Paolo? - Palita rispose: - Solo, io. - Dietro a lui apparve la faccia dura e spaventata dell'Agnese. - Qui disertori soldati italiani? - domandò il tedesco. Fece per entrare, ma l'Agnese gli sbarrava la porta, e lui la urtò leggermente, passando, col calcio del fucile. Guardò in cucina, nella stanza, mentre i soldati cercavano il fienile, nel pollaio, nella stalla. L'Agnese e Palita stavano stretti contro il muro e li seguivano con gli occhi.

- Voi Ottavi Paolo venire con noi, - dichiarò finalmente il tedesco. L'Agnese gli andò incontro: s'era come svegliata, camminava viva e pesante come quando decideva di compiere un'insolita fatica. - Dove lo portate? - chiese con severità. - Che cosa vi ha fatto? - Il maresciallo rispose: - Arbeiten. Lavoro, - e le voltò le spalle. L'Agnese lo afferrò per un braccio, lui indietreggiò, liberandosi con uno strappo. - È malato, - disse l'Agnese. - Non può lavorare. - Raus! - comandò il tedesco impaziente. Palita aveva preso la giacca e il cappello, e andava verso il camion in mezzo a due soldati. L'Agnese gli corse dietro, gli strinse le braccia intorno al collo. Uno dei tedeschi tentò di staccarla, ma lei lo scostò con una spinta. Allora il soldato le appoggiò il fucile alla schiena e con voce sgarbata ripeté: - Raus! -

Pallido e tremante Palita, si allontanò. Teneva la testa, girata indietro e diceva. - Sta' buona Agnese, sta' buona. Se no è peggio. Bada alla casa, sta' attenta al maiale che non te lo rubino. - I tedeschi montarono sul camion, vi issarono Palita tirandolo per le braccia. L'Agnese era rimasta ferma in mezzo all'aia, con il viso in alto. Sentì avviare il motore, il camion si mosse, imbeccò la cavedagna, trabalzando sulle carreggiate. Lei si mise a correre.

- Dicono che ci fermiamo in paese, nelle scuole, - gridò Palita - Portami da mangiare e un po' di biancheria. Mi farò scartare alla visita . . .

L'Agnese trascinava nella corsa la sua grossa persona col battere del cuore affannato. Volle urlare: - addio Palita - ma non fu buona. Lui era là sul camion col suo aspetto amato e giovanile, fra i fucili e le facce tedesche che ridevano. - Fermati Agnese - le gridò, - mi raccomando la gatta. - Furono le ultime parole che lei intese: le altre le portò via il motore che andava sempre più forte.

Continuò ad ansare per molto tempo dopo quella corsa pazza. Un fianco le faceva male. Tornò a casa, strascicando i piedi, sedette in cucina per farsi passare il batticuore. Guardava intorno sperando che fosse come quando di notte si sta per cadere da una montagna e ci sveglia nel letto. Chiudeva gli occhi e li apriva, per rivedere Palita curvo sui suoi mucchi di vimini; e vedeva solo la gatta nera, diritta e desta al suo posto

sull'angolo della credenza.

Preparò la minestra in una pentolina, una sporta di provviste, il fagotto della biancheria. Si vestì di nuovo, si mise le scarpe; arrivò in paese, carica, sudata. Tutti la guardavano, ma nessuno s'attento di parlarle. In piazza c'erano delle donne che piangevano. Nelle scuole deserte s'incontrò in due soldati di guardia. - Uomini viaggio - disse uno, quando la vide entrare con la sporta. - Dove sono andati? - Chiese l'Agnese, quasi senza respiro. - Io niente sapere, - rispose il tedesco. Lei tornò indietro.

Davanti alla casa del fascio si raschiò la gola, raccolse in bocca la saliva e sputò per terra. A metà della cavedagna posò la sporta e il fagotto, sedette sull'erba, si levò le scarpe che le facevano male. Sentì che era digiuna della mattina: prese la pentolina e il cucchiaino e mangiò la minestra. Pensava: Palita non torna. Palita muore. Palita è morto. Cominciò a piangere, e le lacrime cadevano sulle cucchiainate piene.

Rudolf e Marie Fischer

Coniugi austriaci, lui 37 anni, tecnico di fabbrica; lei 39 anni, casalinga. Dopo l'Anschluss del 1938 guidano e dirigono un gruppuscolo antinazista, limitato il raggio cospirativo, (informazioni, propaganda). Arrestati, entrambi decapitati a Vienna a distanza di 2 anni l'uno dall'altra.

Ultima lettera di Rudolf alla figlia.

Cara Erika,

quando penso a te, ti vedo davanti a me nel chiaro sole estivo, così come ti ho visto nelle nostre innumerevoli gite. Cara bambina, fiorirà per te ancora tanta felicità. Non avere la nostalgia del passato. Ciò che era non tornerà mai più. Guardare indietro non ha scopo e non fa che paralizzare le tue forze. Guardare in alto, spingersi avanti. Fa' sempre ciò che ritieni giusto, non ti lasciar persuadere contro la tua profonda convinzione a compiere degli atti che ritieni sbagliati. Fa' sempre subito ciò che ritiene necessario, senza esitazioni, non rimandare nulla. Ogni esitazione si sconta. Sii sempre con i tuoi pensieri nel presente, non perderti nei sogni. Il senso della vita è vivere. Vivere il meglio possibile. L'ulteriore significato devi darlo tu stessa alla tua vita. Credimi: chi vive solo per sé, chi solo per sé cerca la felicità, non vive bene e nemmeno felice. L'uomo ha bisogno di qualcosa che sia superiore alla cornice del proprio io, dico di più, che sia sopra al tuo stesso io. "Noi" è di più che non "io".

Dunque, sii forte, non disperare, sopporta con coraggio l'inevitabile e non dimenticarti del tuo caro, caro sorriso. Ti saluta, ti bacia e ti stringe al cuore con tutto il suo amore il tuo papà.

Ultima lettera di Marie alla figlia.

Mia cara piccola Erika,

è passata! Mi dispiace tanto che abbiate pianto quando è stata pronunciata la mia sentenza. I nostri giorni sono contati e non voglio renderli più duri di quanto già non siano. Non è poi tanto importante se viviamo qualche giorno di più o di meno. Ho seguito mio marito e continuerò a seguirlo. È la strada di Rudy e di tanti altri.

Sii coraggiosa e tieni duro. Ti bacia e ti stringe

la tua mamma.

Antonio Brancati

23 anni di Cava d'Ispica (Ragusa), militare, non aderisce alla R.S.I. di Salò e si fa partigiano nel grossetano, catturato in un rastrellamento, sorpreso in un capanno con 10 compagni, tutti fucilati il 22 marzo 1944.

Carissimi genitori,

Non so se mi sarà possibile potervi rivedere, per la qual cosa vi scrivo questa lettera. Sono stato condannato a morte per non essermi associato a coloro che vogliono distruggere completamente l'Italia.

Vi giuro di non aver commesso nessuna colpa se non quella di aver voluto più bene di costoro l'Italia, nostra amabile e martoriata Patria.
Voi potete dire questo sempre a voce alta dinanzi a tutti.
Se muoio, muoio innocente.
Vi prego di perdonarmi se qualche volta vi ho fatto arrabbiare, vi ho disobbedito, ero allora un ragazzo.
Ricordatevi sempre di me.
Un forte bacione

Antonio

Sappiate che il vostro Antonio penserà sempre a voi, anche dopo morto e vi guarderà dal cielo.

Eusebio Giambone

Anni 41, tipografo di Casale Monferrato, ventenne è con Gramsci all'Ordine Nuovo, attivista nel movimento clandestino del P.C.I., dopo l'8 settembre 1943 organizza i G.A.P. (Gruppi Az. Patriottici) di Torino, catturato con tutto il comando C.L.N. (Com. Lib. Naz.) del Piemonte, fucilato con altri 7 della G.N.R. (Guardia Naz. Rep.) di Salò, medaglia d'oro e medaglia d'argento

Torino, Carcere Giudiziario
Lunedì, 3 aprile, ore 22

Cara adorata Luisetta,

le cose che vorrei dirti sono tante che non so dove cominciare, nella mia testa vi è una ridda di pensieri che potrei esprimerti bene solo a voce, pur essendo calmo, cercherò di coordinare per esprimerti esattamente tutto ciò che penso e il mio vero stato d'animo in questo momento.

Sono calmo, estremamente calmo, non avrei mai creduto che si potesse guardare la morte con tanta calma, non indifferenza, che anzi mi dispiace molto morire, ma ripeto, sono tranquillo.

Io non sono credente, io non credo nella vita dell'al di là, mi dispiace morire ma non ho paura di morire: non ho paura della morte, sono forse per questo un Eroe? Niente affatto, sono tranquillo e calmo per una semplice ragione che tu comprendi, sono tranquillo perché ho la coscienza pulita, ciò è piuttosto banale, perché la coscienza pulita l'ha anche colui che non ha fatto del male, ma io non solo non ho fatto del male, ma durante tutta la mia vita breve ho la coscienza del fatto del bene non solo nella forma ristretta di aiutare il prossimo, ma dando tutto me stesso, tutte le mie forze, benché modeste, lottando senza tregua per la Grande e Santa Causa della liberazione dell'Umanità oppressa.

Fra poche ore io certamente non sarò più, ma sta pur certa che sarò calmo e tranquillo di fronte al plotone di esecuzione.

Sono così tranquilli coloro che ci hanno condannati? Certamente no! Essi credono con le nostre condanne di arrestare il corso della storia; si sbagliano! Nulla arresterà il trionfo del nostro Ideale, essi pensano forse di restare la schiera di innumerevoli combattenti della Libertà con il terrore? Essi si sbagliano! Ma non credo che essi si facciano queste illusioni: essi sanno certamente di non poter arrestare il normale corso degli avvenimenti, ma agiscono con il terrore di prolungare il più possibile il momento della legge dei conti.

Si forte per te, cara Gisella, sono certo che lo sarai, come sono certo che vedrete il mondo migliore per il quale ho dato tutta la mia modesta vita e sono contento di averla data.

Coraggio, vi amo quanto può amare uno sposo ed un padre.

Vi stringo in un abbraccio ininterrotto per tutte le ore che mi restano da vivere.

Eusebio.

Ignazio Vian

Anni 27 di Venezia, tenente della Guardia di Finanza, combatte con altri militi nella zona di Boves (CN) nelle formazioni autonome Mauri, arrestato su delazione, torturato dalla Gestapo di Torino, impiccato il 22 luglio 1944, medaglia d'oro.

(Parole scritte su una pagnotta ritrovata nella cella e ora conservata dai famigliari)

Coraggio Mamma

(Parole scritte con il sangue sul muro della cella)

Meglio morire che tradire

Guglielmo Jervis

Anni 42 da Napoli, ingegnere alla Olivetti di Ivrea, organizza espatri clandestini in Svizzera (ebrei, prigionieri alleati), commissario formazioni "Giustizia e Libertà" in Piemonte, arrestato e seviziato per 4 mesi, fucilato e poi impiccato il 6 agosto 1944 a Villar Pellice (TO).

(Parole scritte con la punta di uno spillo, sulla copertina di una Bibbia ritrovata nei pressi del luogo ove fu fucilato)

Non piangetemi, non chiamatemi povero. Muoio per aver servito un'idea

Walter Ulanowsky

Anni 20 di Trieste, studente universitario a Genova, partigiano nella 3ª Brigata Garibaldi Liguria, catturato, torturato nelle carceri di Marassi dalla Gestapo, fucilato il 19 maggio 1944 al colle del Turchino con altri 58 patrioti (partigiani e ostaggi)

(nota di diario)

Sono stato scelto, prescelto per morire.

Sacrifico la mia vita per l'ideale più puro, più nobile, la libertà umana.

Chiudo gli occhi, penso, vedo. Mia madre piangente. Non piangere, mamma, muoio; ma vivrò nel cuore di quelli che rimangono. Mamma cara, non piangere, la fierezza di aver donato un figlio per la libertà ti sostenga e si orgogliosa di tuo figlio.

Non ho paura della morte, sai, mamma; l'affronterò sereno, guarderò negli occhi coloro che mi fucileranno.

Gli occhi mi bruciano, sono sbarrati nel buio. Penso. Il mio cervello non ha un attimo di sosta. Rivedo tutto ciò che di più bello trascorsi, vissi nella mia vita. Rivedo la mia Gianna, sarà a Trieste; chissà cosa farà, dove sarà. Ella ha fatto della mia vita un sogno, una sofferenza perché l'amo tanto, tanto.

Ella non sa, non immagina ove e come sono ridotto. Ho la faccia rossa di sangue, la saliva è rossa. Sono sconvolto internamente. Vedo la morte che mi invita a seguirlo. Visioni pazzesche.

No! non voglio morire. Il cuore mi batte come se dovesse scoppiare..... Mi vedo là contro il muro..... Poi cadere.... Sono morto.

Mi sembra di impazzire. A volte il cervello si calma. Perché sono qui? Perché domattina mi fucileranno? Per la libertà!

Hermann Danz

38 anni, fabbro tedesco di Berlino, antinazista, iscritto al partito comunista tedesco, dal 1933 svolge attività clandestina di controinformazione e sabotaggio, più volte arrestato, più volte in carcere, giustiziato a Potsdam nel febbraio 1945

Mia cara ragazza,

è una sensazione assai strana essere rinchiusi in una stretta cella, separato da tutto ciò che si ama e che si ha caro su questa terra, e sapere: ciò che era, non sarà mai più. Dietro tutti i pensieri del passato e dell'avvenire, c'è l'inesorabile "mai più". Quando i pampini accanto alla finestra del carcere cominciavano a colorarsi, prima delicatamente, in maniera appena percettibile, poi sempre più intensamente, sino a risplendere di un rosso acceso, per poi sbiadire e cadere, mi sembrava un simbolo della mia situazione. Mai ho visto le foglie morire in tanta bellezza come questa volta, che è anche l'ultima in cui i miei occhi vedranno uno spettacolo simile.

Sono morte le foglie dinanzi alla mia finestra, l'ultima è caduta, e anche la mia ora estrema è giunta. Certo, le foglie ritorneranno. Già tra poche settimane ricominceranno a spuntare, e nella primavera ventura rideranno al sole nella loro luminosa bellezza. Tutto sarà come prima. Solo io non ci sarò più. "Mai più".

Se sono disperato per questo? Se lo sono stato nelle ultime settimane? No! A mano a mano che aumentava la convinzione che nulla sarebbe valso a salvarmi, aumentavano in me anche le forze per sopportare con rassegnazione il mio destino. Le foglie debbono cadere e decomponendosi diventano concime. E così anche noi che moriamo per l'avvenire più bello, altro non siamo che (è una parola dura) il concime della civiltà. Senza il nostro morire non c'è vita nuova, non c'è avvenire.

Vorrei continuare a scrivere ancora e ancora, aprirti l'animo mio senza sosta. Perché, quanto ti scrivo, mi sembra che tu sia con me e mi guardi piena d'amore. Ma il tempo stringe. E così, per finire, ridirò le tue parole: "Oltre lo spazio e il tempo" addio, mia piccola Eva.

Il tuo

Hermann.

Giacomo Ulivi

19 anni di Parma, studente universitario, partigiano nelle formazioni "Giustizia e Libertà", incaricato collegamento tra C.L.N. e missioni inglesi, due volte arrestato, due volte evaso, catturato la terza volta a Modena, torturato e fucilato per rappresaglia il 10 novembre 1944 da militi fascisti.

(lettera scritta agli amici fra il secondo e l'ultimo arresto)

Cari amici,

vi vorrei confessare, innanzi tutto, che tre volte ho strappato e scritto questa lettera. L'avevo iniziata con uno sguardo in giro, con un sincero rimpianto per le rovine che ci circondano, ma, nel passare da questo all'argomento in cui desidero parlarvi, temevo di apparire "falso", di inzuccherare con un preambolo patetico una pillola propagandistica. E questa parola temo come un'offesa immeritata: non si tratta di propaganda ma di un esame che vorrei fare con voi.

Invece dobbiamo guardare ed esaminare insieme: che cosa? Noi stessi. Per abituarci a vedere in noi la parte di responsabilità che abbiamo dei nostri mali. Per riconoscere quanto da parte nostra si è fatto, per giungere dove siamo giunti. Non voglio sembrarvi un Savonarola che richiami al flagello. Vorrei che con me convenite quanto ci sentiamo impreparati, e gravati di recenti errori, e pensassimo al fatto che tutto noi dobbiamo rifare. Tutto dalle case, alle ferrovie, dai porti alle centrali elettriche, dall'industria ai campi di grano.

Ma soprattutto, vedete, dobbiamo fare noi stessi: è la premessa per tutto il resto. Mi chiederete, perché rifare noi stessi, in che senso? Ecco, per esempio, quanti noi sperano nella fine di questi casi tremendi, per iniziare una laboriosa e quieta vita, dedicata alla famiglia e al lavoro? Benissimo: è un sentimento generale, diffuso e soddisfacente. Ma, credo, lavorare non basterà: nel desiderio invincibile di "quiete", anche se laboriosa, è il segno dell'errore. Perché in questo bisogno di quiete è il tentativo di allontanarsi il più possibile da ogni manifestazione politica. È il più tremendo, il più terribile, credetemi, risultato di un'opera di diseducazione ventennale, di diseducazione o di educazione negativa, che martellando per vent'anni da ogni lato, è riuscita ad inchiodare in molti di noi dei pregiudizi. Fondamentale quello della "sporcizia" della politica.

Teoria e pratica concorsero a distoglierci e ad allontanarci da ogni attività politica. Comodo, eh? Lasciate fare a chi può e deve; voi lavorate e credete, questo dicevano: e quello che facevano lo vediamo ora che nella vita politica - se vita politica vuol dire soprattutto diretta partecipazione ai casi nostri - ci siamo scaraventati dagli eventi. Qui sta la nostra colpa, io credo: ci siamo lasciati strappare di mano tutto, da una minoranza inadeguata, moralmente e intellettualmente.

Questa ci ha depredato, buttato in un'avventura senza fine; e questo il lato più "roseo" io credo. Il brutto è che le parole e gli atti di quella minoranza hanno intaccato la posizione morale, la mentalità di molti di noi. Credetemi, la "cosa pubblica" è noi stessi; ciò che si lega ad essa non è un luogo comune, una parola grossa e vuota, come "patriottismo" o amore per la madre che in lacrime e in catene ci chiama, visioni barocche, anche se il lievito meraviglioso di altre generazioni.

Al di là di ogni retorica, constatiamo come la cosa pubblica sia noi stessi, la nostra famiglia, il nostro lavoro, il nostro mondo, insomma, che ogni sua sciagura, è sciagura nostra, come ora soffriamo per l'estrema miseria in cui il nostro paese è caduto: se lo avessimo sempre tenuto presente, come sarebbe successo questo? E se ragioniamo, il nostro interesse è quello della "cosa pubblica", insomma, finiscono per coincidere. Appunto per questo dobbiamo curarla direttamente, personalmente, come il nostro lavoro più delicato e importante. Per questo dobbiamo prepararci.

Come vorremmo vivere domani?

Avete mai pensato che nei prossimi mesi si deciderà il destino del nostro Paese, di noi stessi: quale peso decisivo avrà la nostra volontà se sapremo farla valere? Bisognerà fare molto. Provate a chiedervi un giorno, quale stato, per l'idea che avete voi stessi della vostra vita, vi pare ben ordinato: per questo informatevi a giudizi obbiettivi. Se credete nella libertà democratica, in cui nei limiti della costituzione, voi stessi potrete indirizzare la cosa pubblica, oppure aspettate una nuova concezione, più equalitaria della vita e della proprietà. Oggi bisogna combattere contro l'oppressore. Questo è il primo dovere di noi tutti. Ma è bene prepararsi a risolvere quei problemi in modo duraturo, e che eviti il risorgere di essi e il ripetersi tutto quanto si è battuto su di noi.

Termino questa lunga lettera un po' confusa, lo so, ma spontanea, scusandomi ed augurandoci buon lavoro.